

Il voto
in Umbria

Zingaretti-Renzi, scambio d'accuse Nel Pd sotto attacco l'intesa con i 5s

EUGENIO FATIGANTE

Lo smacco della sconfitta umbra riapre vecchie ferite nel centrosinistra. Oltre a riportare a galla, in modo più esplicito, quell'insoddisfazione covata - da tanti dem già da un po' - sulla validità dell'intesa con M5s. I nuovi voti persi in Umbria sono altro sale sparso che brucia, assieme alla mossa immediata di Di Maio, lesto a "scacciare" da parte sua la contestata alleanza.

Persino Enrico Letta, ex premier, definisce il risultato «talmente importante che nessuno potrà far finta di niente» e sottolinea che serve «un progetto» comune, perché altrimenti «la gente non crederà a Pd-M5s». Il Pd, insomma, non è più disposto a farsi carico da solo del ruolo di partito «garante della stabilità», mentre alleati come Italia Viva passano il tempo a rivendicare il loro «essere alternativi». Così, dietro le quinte, si rinfocola la

tentazione di porre fine, in qualche modo, all'esperienza giallorossa: «Se scarta alleanze sul territorio, significa che Di Maio non ci considera alleati neanche al governo. E allora che ci stiamo a fare insieme?», è il ragionamento che fanno in diversi.

Lo stesso segretario Nicola Zingaretti chiede a tutti una maggior collegialità, messaggio che consegna in particolare a Matteo Renzi, con il quale ingaggia un duro scambio di accuse. Ad aprire la polemica è stato proprio Zingaretti che, ammettendo la «netta sconfitta», ha detto che essa «conferma una tendenza negativa del centrosinistra consolidata in questi anni in molti grandi comuni umbri; come dire che il declino era aperto già con Renzi segretario. E poi «non ha aiutato il caos di polemiche che ha accompagnato la manovra del governo», con Italia Viva sempre pronta a smarcarsi. Parole indigeste per Renzi, che non ha perso tempo



Da sinistra: Zingaretti, Conte e Di Maio alla chiusura della campagna elettorale per l'Umbria / Ansa

a rintuzzare: «Una sconfitta già scritta, figlia di un accordo sbagliato nei tempi e nei modi, fatto in fretta e furia, senza un'idea condivisa». Pure la foto di Narni di venerdì scorso «non ha aiutato», perché ha politicizzato una corsa già difficile.

Le frasi di Renzi più allarmanti per Zingaretti sono però altre: «Noi stiamo dando una mano e continueremo a farlo nei prossimi mesi». Detto in altre parole: Iv intende continuare a dire la sua sui provvedimenti del governo. Di qui la reazione di Zingaretti, dopo una riunione al Nazareno con la segreteria. L'esecutivo Conte «non può essere un campo di battaglia quotidiana». E a Renzi replica subito, con un pizzico di veleno, anche Dario Franceschini, grande sponsor dell'alleanza (anche

strutturale) Pd-5 stelle: «Non è particolarmente acuta l'idea che, poiché anche presentandoci insieme abbiamo perso l'Umbria, è meglio andare divisi alle prossime regionali. L'onda di destra si ferma con l'apertura delle alleanze, non ridividendoci». Un invito ad andare avanti che non coincide del tutto con un altro sponsor come

Goffredo Bettini, ora più cauto: «O si cambia registro o saranno inevitabili le elezioni». Il segretario dem deve seguire anche il fronte interno, non del tutto pacifico. E fare i conti con l'impazienza del vicesegretario Andrea Orlando, che torna a reclamare il congresso («Era necessario, ora è urgente. Se si va avanti così, sarà inevitabile che si ponga il tema di "staccare la spina", dice), nonché di Base riformista, che gli chiede di rilanciare l'iniziativa politica. Tuttavia, anche se Andrea Marcucci, capogruppo in Senato, invita a non replicare l'esperienza umbra senza aver prima visto cosa succede al governo, la componente di Lorenzo Guerini e Luca Loti non attacca più di tanto. Ma il sentimento generale è reso palese anche da un esponente della "vecchia guardia" come Luigi Zanda: «Se Di Maio vuole la crisi lo dica chiaramente. Altrimenti, impari a usare la lingua italiana».

«O si cambia registro o saranno inevitabili le elezioni».

Il segretario dem deve seguire anche il fronte interno, non del tutto pacifico. E fare i conti con l'impazienza del vicesegretario Andrea Orlando, che torna a reclamare il congresso («Era necessario, ora è urgente. Se si va avanti così, sarà inevitabile che si ponga il tema di "staccare la spina", dice), nonché di Base riformista, che gli chiede di rilanciare l'iniziativa politica. Tuttavia, anche se Andrea Marcucci, capogruppo in Senato, invita a non replicare l'esperienza umbra senza aver prima visto cosa succede al governo, la componente di Lorenzo Guerini e Luca Loti non attacca più di tanto. Ma il sentimento generale è reso palese anche da un esponente della "vecchia guardia" come Luigi Zanda: «Se Di Maio vuole la crisi lo dica chiaramente. Altrimenti, impari a usare la lingua italiana».

A SINISTRA

Il segretario: «Era una tendenza già forte in molti comuni umbri»
La replica dell'ex leader: sconfitta figlia di un accordo locale sbagliato nei tempi e nei modi
E crescono le spinte del "partito del voto"

I numeri sulla perdita di consensi dei dem

35,8%
La percentuale di voti del Pd alle regionali del 2015, quando era ancora il primo partito.

24,8%
Il risultato ottenuto alle politiche del 4 marzo 2018, seguito dal 24% alle Europee 2019.

22,3%
L'esito del Pd alle regionali di domenica scorsa, punta più bassa nella regione.

Manovra verso ok Ue Ma non c'è ancora testo

La manovra si avvia a finire il primo via libera Ue, ma il testo ancora non c'è. A due settimane dall'approvazione «salvo intese», infatti, non è ancora stata inviata alle Camere e forse non lo sarà fino a fine settimana. I nodi da sciogliere sono diversi. Sul taglio del cuneo fiscale, seguendo lo schema già adottato per il reddito di cittadinanza e «Quota 100», si dovrebbe solo introdurre un fondo ad hoc (da 3 miliardi che crescono fino a 6 negli anni successivi), rinviando il dettaglio a un successivo collegato. Ma «bisogna capire a chi va» questo taglio delle tasse sul lavoro, rilancia Di Maio. Intanto, è filtrato un primo disco verde da Bruxelles - che non rigetterà il Dpb italiano né chiederà, almeno per ora, nuovi scambi di lettere - alla prima manovra giallorossa. Ma i saldi, come hanno già detto Conte e il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, non si possono toccare.

MOTORI GIÀ ACCESSI IN VISTA DEL PROSSIMO VOTO REGIONALE, IL 26 GENNAIO

Emilia Romagna, il test decisivo (tra i dubbi)

Il Pd ricandida il governatore uscente Bonaccini, sostenuto anche da Renzi. Di Stefano (M5s): «sfiliamoci»

GIANNI SANTAMARIA

Archiviata l'Umbria, i riflettori sono già pronti a spostarsi sulla prossima tappa regionale: l'Emilia Romagna. Luigi Di Maio, leader del M5s, ha annunciato che oggi vedrà gli eletti del Movimento di questa Regione e anche della Calabria, «per definire il percorso» che porterà a queste nuove consultazioni elettorali. La questione aperta, soprattutto dopo la batosta subita in terra umbra, è quella se proporre anche in queste Regioni, in particolare in Emilia Romagna, dove si vota il 26 gennaio, l'alleanza giallo-rossa che sostiene il governo nazionale. Il fuoco di fila di appuntamenti elettorali è ingente: dopo l'Emilia Romagna e la Calabria toccherà a Campania, Liguria, Marche, Puglia, Toscana e Veneto.

A escludere categoricamente la possibilità di un'alleanza con il livello regionale possa essere ritenuta è un big pentastellato, Manlio Di Stefano. «Visto come è andato l'esperienza umbra, pensare a qualcosa di simile in quelle due regioni lo escluderei», ha detto riferendosi all'incontro tra Di Maio e i pentastellati emiliani e calabresi.

A puntellare il governo Conte 2 interviene la capogruppo in Regione Lazio, Roberta Lombardi, per la quale in Emilia si assisterà a un altro tracollo, «se il governo nazionale non comincerà una vera politica di contrasto all'evasione con una effettiva riduzione della pressione fiscale e se il reddito di cittadinanza non sarà accompagnato da efficaci politiche del lavoro ancora purtroppo al palo, anche grazie allo zampino delle Regioni».

La formazione di Matteo Renzi, Italia Viva, intanto assicura il sostegno a Stefano Bonaccini, l'attuale governatore del Pd in corsa per il bis. «Sicuramente saremo al suo fianco, mi auguro sia il candidato alla Regione», dice Maria Elena Boschi.

L'interessato su Facebook scrive che «se qui ci sarà un accordo coi 5 Stelle sarà sui contenuti del suo progetto: sono pronto a confrontarmi in qualsiasi momento per verificare insieme le tante cose che ci uniscono e per discutere anche le tante cose che ci dividono».



Bologna, le torri della Regione / Ansa

Oggi Di Maio vedrà gli eletti della regione per mettere a punto una strategia. Il centrodestra unito mette in pista la leghista Borgonzoni, che dice: «Diventeremo la Baviera d'Italia»

mette il governatore anche alla luce della sconfitta umbra, sarà dura. Ma Bonaccini si dice fiducioso in una «risorsa» per la quale fa appello anche a chi ha votato a destra, puntando sul suo governo. «Possiamo vincere, avanzando proposte migliori e più credibili di quelle dei nostri avversari». Lo stesso concetto viene ribadito dal segretario regionale dem Paolo Calvano, che assicura «metteremo gli emiliano-romagnoli al centro della nostra

proposta e non useremo la regione come un mezzo per altri fini».

Tutt'altro umore in casa centrodestra, che vede nel trionfo di domenica la premessa per conquistare un'altra roccaforte rossa. La Lega sente il vento in poppa e la candidatura alla presidenza della Regione, la senatrice Lucia Borgonzoni prefigura che il 26 gennaio possa essere festa di centrodestra a Bologna come a Perugia. «Il buon governo della Lega è una garanzia anche per le amministrazioni territoriali. Una Regione come l'Emilia Romagna, che per potenzialità può aspirare a diventare la Baviera d'Italia, non deve accontentarsi ma può puntare molto più in alto».

Si dice certo della vittoria anche il capogruppo del Carroccio al Senato Massimiliano Romeo. La deputata emiliana di Forza Italia Benedetta Fiorini è fiduciosa nella vittoria del centrodestra unito. E attacca Bonaccini. «Al governatore uscente non basterà aver fatto slittare la data del voto a gennaio per vincere, né tanto meno tentare di dar vita a coalizioni incoerenti e raffazzonate con i 5 stelle».

Non è solo l'incognita dell'alleanza con i 5 stelle a tormentare il Pd in Calabria: il battito delle date messo in piedi dal governatore uscente Mario Oliverio scopre una partita a scacchi, dove trionfano i tatticismi. Il fatto di essere rimasto come prossimo candidato dai vertici del Nazareno non piace al presidente eletto nelle liste dem che vuole giocarsi le sue carte, nonostante tutto. Diventa dunque un rebus la strategia che deciderà di applicare, perché anticipando il voto a dicembre potrebbe scompaginare i giochi di Pd e Cinquestelle, dando loro il minor tempo possibile per prendere decisioni. Convocando invece le elezioni a gennaio si concederebbe più tempo per le scelte delle forze politiche sia del centrosinistra che del centrodestra, visto che su entrambi i fronti la situazione è ancora alquanto incerta e confusa.

Ieri il consigliere regionale della Campania Stefano Graziano, commissario del Pd della Calabria - che ha già dato a suo tempo il «benservito» ad Oliverio - ha chiesto al governatore di fissare la data delle elezioni per il 26 gennaio. E comunque il Pd è deciso a proseguire con il percorso di rinnovamento avviato in Calabria: non si torna indietro, anzi. Il lavoro va intensificato. Un implicito segnale lanciato al partito di Di Maio: con o senza grillini, la strada del cambiamento dem va avanti.

E proprio nel cuneo aperto dal voto in Umbria si inserisce Oliverio, che forte della crisi tra Pd e M5s sarebbe deciso a riproporre la sua candidatura.

REBUS SU DATA DEL VOTO

Calabria, Oliverio non molla anche se il Pd esclude il bis

Non è solo l'incognita dell'alleanza con i 5 stelle a tormentare il Pd in Calabria: il battito delle date messo in piedi dal governatore uscente Mario Oliverio scopre una partita a scacchi, dove trionfano i tatticismi. Il fatto di essere rimasto come prossimo candidato dai vertici del Nazareno non piace al presidente eletto nelle liste dem che vuole giocarsi le sue carte, nonostante tutto. Diventa dunque un rebus la strategia che deciderà di applicare, perché anticipando il voto a dicembre potrebbe scompaginare i giochi di Pd e Cinquestelle, dando loro il minor tempo possibile per prendere decisioni. Convocando invece le elezioni a gennaio si concederebbe più tempo per le scelte delle forze politiche sia del centrosinistra che del centrodestra, visto che su entrambi i fronti la situazione è ancora alquanto incerta e confusa.

Ieri il consigliere regionale della Campania Stefano Graziano, commissario del Pd della Calabria - che ha già dato a suo tempo il «benservito» ad Oliverio - ha chiesto al governatore di fissare la data delle elezioni per il 26 gennaio. E comunque il Pd è deciso a proseguire con il percorso di rinnovamento avviato in Calabria: non si torna indietro, anzi. Il lavoro va intensificato. Un implicito segnale lanciato al partito di Di Maio: con o senza grillini, la strada del cambiamento dem va avanti.

E proprio nel cuneo aperto dal voto in Umbria si inserisce Oliverio, che forte della crisi tra Pd e M5s sarebbe deciso a riproporre la sua candidatura.

LEGA PUNTA SU CECCARDI

Toscana, Italia Viva ci sarà Dem divisi su intesa con i 5s

Anche in Toscana la sconfitta umbra della coalizione giallo-rossa ridà fiato a chi nel Pd non crede a un'alleanza con il M5s, così come a Matteo Renzi che ha annunciato liste di Italia Viva per la Regione. Mentre nel centrodestra, che per la prima volta può davvero provare a vincere, la scelta del candidato passerà anche dal vertice fra i leader Salvini, Meloni e Berlusconi.

La sfida del centrosinistra per mantenere una sua storica roccaforte, dove però già oggi il centrodestra amministrato dai Comuni capoluogo su 10, sta prendendo forma in questi giorni con le consultazioni del Pd su programmi e candidature prima con i propri eletti e referenti territoriali del partito, poi con sindacati, associazioni, e partiti che compongono la coalizione. Fra questi ci sarà Italia Viva, secondo quanto dichiarato da Renzi, mentre con l'assemblea di sabato scorso ha preso il via il percorso di «2020 a sinistra», raggruppamento di liste civiche di sinistra, associazioni e comitati della sinistra italiana, Art.1, che vogliono rappresentare l'ala sinistra della coalizione. L'ipotesi di un'alleanza allargata al M5s divide però il Pd. La segreteria regionale Simona Bonafè fin qui ha declinato gli inviti a candidarsi venuti dal fronte di zingaretti ed ex renziani che cerca un'alternativa a Gianfranceschi.

Riguardo al centrodestra, nel gioco delle trattative nazionali la candidatura a presidente potrebbe spartire alla Lega. Anzi, l'europarlamentare Susanna Ceccardi, o il «civico» Antonfranceschi Vivarelli Colonna, sindaco di Grosseto.

PRESENTATO L'ULTIMO LIBRO DEL GIÀ GHOSTWRITER DI GRILLO: «SNATURATI»

PAOLO VIANA

Scrive l'autore: «Questo libro è stato terminato nel luglio 2019, poco prima della nascita inaspettata del governo tripartito di M5s con il Pd e con Lega. Forse allora il libro dovrebbe intitolarsi "Rinaturati"?». Forse. E forse, se Marco Morosini avesse aspettato ancora qualche settimana a dare alle stampe il suo «Snaturati, dalla social ecologia al populismo», fatto biografia non autorizzata del Movimento, questo dubbio gli avrebbe tolto gli umbri. «Il governo col Pd doveva farlo nel 2019», rimpiange lui, che propugna una «transizione ecologica». Rinaturarsi significa cioè fare del M5s il partito verde di massa che in Italia non c'è. «Bravissimo gli iniziati ad aver in mano il jolly verde e l'abbiamo scartato», recrimina. Morosini è stato ghostwriter di Beppe Grillo ed è tuttora (col cuore) nel Movimento. Il tossicologo ita-

Il rimpianto per il M5s che fu (e dovrebbe tornare a essere)

lo-svizzero ha presentato ieri sera il volume edito da Castelvecchi insieme al direttore di «Avenire», Marco Tarquinio, alla biblioteca Sormani di Milano, a due passi da quel liceo Berchet da dove ha iniziato a «fuggire». Cervello in fuga nella vita professionale, la sua ultima fuga rischia di essere

hanno lasciato il posto a un populismo gretto, ben diverso dal populismo battagliero rivendicato a testa alta da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio». Colpa dell'accordo di governo con la Lega? Non solo, ma anche. Nel libro Morosini parla della «lunga metamorfosi» del partito digitale, al termine della quale il Conte 2 diventa l'emblema dello «spaesamento» del suo popolo. Una confusione che odora di tradi-



Tarquinio e Morosini

mento, di compromesso con «il Sistema». Se il discorso non si fondesse su un convinto civismo e un pacifismo insostituibile si potrebbe pensare di essere capitati in un collettivo di Lotta Continua. Invece, Morosini è un dannunziano green, immaginifico ed affabulatore, dotato di grande abilità nel surferggiare sulla «roppia» del nostro stile di vita e nell'altare «sobrietà» e «temperanza» per lanciare un ponte ai cattolici, nel nome dell'economia circolare; ma soprattutto, astuto nel richiamare i suoi alla società del «me-no». «L'ha scritto Beppe nel programma del 2008, che ci vuole meno energia, meno materiali e meno lavoro, mentre per Conte l'economia italiana deve accelerare come una Ferrari. È Conte viaggia in Jaguar...». Troppo poco ecologico, ancora meno socialista: le radici del M5s, per Morosini, sono quelle lì.